

La pagina che non c'era 2014

Seminario

Eugenio Lucrezi

Vento, polvere e marmi: la poesia prima e dopo la forma

L'autore seleziona e propone ai ragazzi, perché li leggano a voce alta, li interpretino e, magari, li amino, tre testi da eleggere, del tutto arbitrariamente e per gioco, ad emblema della poesia-vento, della poesia-marmo, della poesia-cenere: ipotesi di lavoro per fantasticare sui tre aspetti dell'ideazione-ispirazione, della formalizzazione, del lascito semantico.

(e.i. (Salerno 1952) fa il medico, il giornalista, il suonatore di basso elettrico. Ha pubblicato un romanzo, Quel di finiva in due, Manni, Lecce 2000, e alcuni libri di poesia: il primo è Arboraria, Altri termini, Napoli 1989, l'ultimo Mimetiche, Oèdipus, Salerno-Milano 2013. Direttore del semestrale di poesia e arte "Levania", edito a Napoli da Juppiter, www.levania.it.)

Franco Cavallo, Litanie (1971)

Lo spazio non esiste - il tempo non vi vive
il castello non ospita – il vino non ubriaca
l'armatura è leggera – il corpo senza veli
la prospettiva è nulla – il parapetto tace
il fuoco è solo un segno – il mare non dà pace
accendi la fiaccola – respira il licantropo
bosco con sette croci – autunno che rincasa
locanda non accoglie – malato non respira
amicizia non scalda – calcola come un nodo
finge nella struttura – basso di mangiatoia
guadagna con realismo – amministra il podismo
parla di Stefanino – elogia Balestrini
vive da ragioniere – nuotando nel potere
viandante senza pace – ha i segni sul torace
dà morsi nell'iprite – muore di polmonite.

Leggo in mezzo alle righe – non significato nulla
abbatto sette torri – vivo come un sussurro
contemplo il blu signore – grande prestigiatore
gatto con gli stivali – sconvolgo un funerale
disancorato aspetto – la norma col precetto
uomo ultramoderno – agile come infermo
incendio il temporale – la coda del cinghiale
torta saint honoré – torno da santa fé
torturo la canzone – pura contemplazione
cerco l'impavesata – distruggo la navata
erede intellettuale – intossicato oggetto
affondo il grimaldello – faccio a pezzi il ruscello
un preteso formale – incendio l'arsenale
contemplo il blu signore – creatura di dolore
abbatto sette torri – vivo come un sussurro
alzo l'impavesata – puntello la navata

un pretesto formale – determino l’immortale
porto la scamiciata – biglietto sola andata.

Vivo in un dormiveglia – come fluttua la sveglia
calato nel pigiama – smantello il panorama
grandezza di riflessi – odor di catalessi
vicino al generale – c’è un tizio col pugnale
idea di rivoluzione – andata in riparazione
bellezza di silvana – come fata morgana
il cielo è sempre brillo – adopero il sigillo
cadesse almeno il vino – facesse un bell’inchino
canzone popolare – venuta da oltremare
poesia visionaria – che bel reazionario
odore di benzina – usa la nisidina
fuochi di san giovanni – il diavolo ti scanni
c’è una bella stazione – profuma di limone
ci sono molti tigli – con tanti tanti figli
egizio giuoca a palla – a bordo c’è una falla
la quercia dice addio – il formaggino è mio
il prete dice messa – la campanella è fessa
l’associazione muti – si beve con gl’imbuti
capelli corti e storti – il firmamento è rotto
cadessero i potenti – sarebbe un bell’evento
ma chi comanda taglia – le teste e anche le coglie.

**Per ascoltare l’esecuzione di “Litanie” di Franco Cavallo da parte del gruppo Serpente nero blues band, dal CD Snake Shake, 2008, edizioni La finestra, Lavis, Trento, collegarsi a:
<https://myspace.com/serpentenerotrio/music/song/litanie-92531041-102656821?play=1>**

Franco Cavallo (Marano di Napoli, 1929 – Cuma, 2005) è stato uno scrittore, giornalista e operatore culturale tra i più influenti della sua generazione. Negli anni sessanta, trasferitosi a Roma, ha fatto il programmatore culturale per la RAI, ed ha fondato il Premio Argentario. Nei primi anni settanta, ritiratosi in campagna, a Cuma, in un fondo appartenuto al padre contadino, ha fondato e diretto per un ventennio la rivista internazionale di letteratura *Altri termini*, luogo vivo del dibattito

sulla poesia ed in particolare sulle relazioni tra conflitto sociale, avanguardia politica e poetiche di avanguardia, e *Colibrì*, un periodico-aperiodico orientato alle scritture verbo-visuali. Ha curato diverse antologie di tendenza, tra le quale si ricorda almeno *Poesia italiana della contraddizione* (con Mario Lunetta, Newton Compton, Roma, 1988). Come poeta in proprio, dopo i primi libri pubblicati presso un editore di rilievo nazionale, ha scelto, per lo più, di autopubblicarsi nelle edizioni di *Altri termini*. Il suo lavoro letterario è improntato a una scrittura vissuta come movimento, come atto di sperimentazione e di conoscenza, capace di farsi grimaldello per scardinare le incrostazioni del senso comune e dei valori codificati che si stratificano sulla superficie della realtà, ma che della realtà non fanno più parte; e si fa poesia che è atto propulsivo e dinamico, disposto a stabilire rapporti interattivi con altre forme di scrittura e con altri linguaggi, quali le arti visive e la musica. Poeta mai uguale a se stesso, Cavallo, pur impegnato in un fitto dibattito con i protagonisti del Gruppo '63 e con la Neoavanguardia, appare visceralmente legato alle esperienze delle avanguardie storiche, in particolare al Surrealismo e al Dadaismo, ed ha curato per l'editore Guanda le traduzioni, tra gli altri, di Tristan Corbière, di Max Jacob, di Pierre Reverdy. Da ultimo, non va dimenticato il suo magistero, esercitato nei decenni su generazioni di giovani napoletani e non solo, chiamati a farsi le ossa lavorando nella redazione delle sue riviste: magistero burbero e irridente, affettuoso e implacabile, indimenticabile per quanti lo hanno conosciuto.

Opere: *Fétiche*, Guanda, Parma, 1969; *I nove sensi*, Guanda, Parma, 1971; *Flusso*, Altri termini, Cuma, 1976; *Ziggurat e Frammentazioni*, id., 1979; *L'alfabeto dei numeri*, id., 1981; *La nascita del principe*, Edizioni del vicolo del pavone, Piacenza, 1988; *L'animale anomalo*, Altri termini, Cuma, 1992; *Nuove frammentazioni*, Anterem, Verona, 1999; *Nuvole e angoscia*, Orizzonti meridionali, Cosenza, 2001.

(eugenio lucrezi)

Salvatore Di Natale, *'E guagliune nun ghiòcano...* (1983)

'E guagliune nun ghiòcano
Cu 'e ffemmene 'e mestiere,
'a scola nun se 'mparano
'e rregule 'e grammatica
pe' ll'aizare 'e vveste.

Se pave sempe prima
cu' 'e ffemmene 'e mestiere
e pe' spugliarle annude
s'hann'a chiudere e libbre
e campà 'mmiez'a via.

'E guagliune s'ammalano
cu 'e femmene 'e mestiere.
Se sonnene 'int'a freva
ca monache 'e cunzuólo
l'asciuttano 'o sudore.

(I ragazzi non scherzano / con le donne di razza, / a scuola non si insegnano / le figure retoriche /
che servono a spugliarle. // Si paga sempre prima / con le donne di razza / e per vederle nude / i libri
vanno chiusi / ché la strada è maestra. // I ragazzi s'ammalano / con le donne di razza. / Nei sogli
della febbre, / suore di consolanza / gli asciugano la fronte.)

Salvatore Di Natale (Napoli, 1951) trascorre l'infanzia in Tunisia. Tornato nella città natale, completa gli studi, laureandosi in letteratura francese e in filosofia. Curioso del passato e avido di presente, frequenta in quegli anni scrittori antichi (in biblioteca) e contemporanei (per lo più in taverna), nonché sezioni dell'ultrasinistra, anche se per lo più da osservatore non partecipe; scrive intanto, in dialetto napoletano, poesie di ispirazione soprattutto letteraria, traducendo o reinventando

Baudelaire, Rimbaud, Nerval, facendo (letteralmente) il verso a Dante, a Montale. In anni di prevalente deriva sperimentale, Di Natale ha il coraggio, nella città più oleografica, eternamente soggiacente alla pratica di un riuso nostalgico, conservativo ed inerte del dialetto dei buoni sentimenti, di scrivere una poesia potentemente classica, drammatica e disadorna, che evita le secche della letterarietà media orchestrando accortamente i referenti stilistici. Motore di tale pratica di scrittura l'incontro-scontro tra atteggiamenti poetici distanti, quali il "maledettismo" di Baudelaire e la furia "antilirica" di Viviani; alla base, feconda, una padronanza dei classici che non diventa mai sfoggio erudito per forza di levità, e cioè di intelligenza compositiva, di aderenza percettiva alla realtà quotidiana, di autentica pietà per i poveri destini dell'umanità mortificata e depressa che riempie le sue stanze e i suoi metri. Nel 1983 una sua silloge viene inclusa da Walter Siti nel terzo quaderno collettaneo dell'Einaudi, e suscita immediati e concordi apprezzamenti; negli anni ottanta e novanta dello scorso secolo la sua poesia compare in molte antologie, il suo lavoro viene studiato in importanti Storie della letteratura italiana; di lui si occupano Fabrizia Ramondino, Giovanni Raboni, Franco Brevini, Giacinto Spagnoletti, Franco Loi, Dante Maffia. E tuttavia, dopo trent'anni da un così folgorante esordio, questo autore non ha ancora pubblicato un libro di poesie tutto suo. Il poeta si nasconde dietro molte maschere: il teatrante, il performer, l'animatore di serate letterarie altrimenti mortalmente mosce, l'umorista sulfureo... Ma i suoi ammiratori non disperano. Di Natale, che sprezza la società letteraria, ama assai le sorprese, e prima o poi ci darà quello che deve: e poiché molti di quanti lo potranno leggere, specie tra i più giovani, leggeranno il suo nome per la prima volta, sarà davvero e finalmente postumo a se stesso, come ha sempre sognato.

Opere: *Boîtes*, in *Nuovi poeti italiani n.3*, Torino, Einaudi, 1984.

(eugenio lucrezi)

Marco Amendolara, *Fine e perversione...* (1989)



Oberon, Titania and Puck with Fairies Dancing. William Blake c.1786

Fine e perversione

Di alcool o follia

È scheletro

Di questo libretto: canto, allegoria,

Reliquiario di muse alchemiche,

Delirium tremens, magico scontro

Di machinae angelorum.

Malgrado il pensiero decadente,

La vanità gola di vita e di lussuria,

Tutti gli angioletti di questo mondo,

I micini, le pantere e le ragazze

Sanno

Che la rarefazione dei cieli

Non scompare

Né finirà

Grazie a bestemmie o a radiazioni.

E' il 2008. Quarant'anni di vita esigono per il poeta Marco Amendolara l'urgenza del riposo, sicché la trama estensiva delle mappe e degli itinerari speculativi, corsa e ricorsa in un febbrile quarto di secolo di operatività artistica, si freddi nella consegna alla fine del sé, speculo intensivo nel fermo del tempo.

Consegnare la visione e l'immagine alla sua forma di discorso non più modificabile è la sfida del poeta, e anche, da subito, il metro del suo fallimento. Perché la voce vivente mal sopporta il bianco sepolcro della pagina. Perché il senso della parola poetica è destino di perdita, e l'eccedenza dei significati è anche spreco di senso che si parcellizza e si frammenta nell'inintelligibile, oppure irradiazione di isotopi radioattivi, dotati di un tempo di decadimento lunghissimo, in un futuro pauroso, che troppo si sporge in avanti con le sue minacciose pronunce.

Amendolara (Salerno, 1968 – 2008) è stato una figura di artista affascinante e inafferrabile, che esordì giovanissimo e sorprendentemente già maturo nella voce, sicuro nel gusto, navigato ed esperto di viaggi dell'immaginazione e di avventurose derive. Esperto per davvero, come il ragazzo che sa di aver imparato ad affrontare il drago maligno e l'infido pirata della filibusta, come l'adolescente che sa di saper scavare la tomba egizia e decifrare la stele: senza paura; o meglio: irridendo alla paura che pure lo prende, che certe volte se lo divora.

La poesia che presentiamo questa settimana, scritta nel 1987 a diciannove anni, è tratta dal suo secondo libro, *I misteri di Seymour, Altri termini*, 1989. Il poeta sa già fissare coraggiosamente lo sguardo nel doppio mistero dell'eterno e dell'impermanenza. E già questo lascia stupefatto il lettore.

da www.levania.it , la poesia della settimana, febbraio 2014